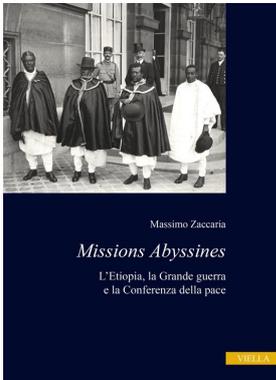


RECENSIONI / REVIEWS



MASSIMO ZACCARIA, *Missions Abyssines. L'Etiopia, la grande guerra e la conferenza di pace*, Viella, serie ex Africa, Roma 2024, pp. 188, ill. Edizione cartacea: ISBN 9791254695883; Edizione digitale open access: ISBN 9791254695906

Prosegue il lavoro storiografico sulla prima guerra mondiale e le regioni del Corno d'Africa che impegna da tempo Massimo Zaccaria da almeno un decennio, dalla conferenza sulla prima guerra mondiale e l'Africa che ha prodotto nel 2019 un precedente libro collettaneo con lo stesso studioso, come uno dei promotori e curatori insieme con altri storici africanisti come Uoldelul Chelati Dirar e Alessandro Volterra, su Tripoli e la prima guerra mondiale (*The First World War from Tripoli to Addis Abeba 1911-1924*). Il più recente contributo di Zaccaria si concentra sulle origini e il primo costituirsi del fascismo in Eritrea, affermando l'importanza di studiare le dinamiche specifiche del contesto locale e per un lasso di tempo che arriva oltre la fine delle operazioni belliche fino al 1922 (*The difficult years: Eritrea and the impact of the Great War (1914-1922)*, first World War).

La prima parte del lavoro che qui recensiamo si apre con la visita di cinque dignitari etiopi nel maggio del 1919 e le curiosità che suscitò il loro sbarco, avvenuto a Taranto.

Questioni e interrogativi aperti da quella che diventa la *Mission abyssine* nelle cronache dell'epoca vengono affrontati con una esplorazione ampia e insieme mirata degli archivi non solo nazionali oltre che delle cronache diplomatiche del tempo. Zaccaria supera i contorni sfumati e imprecisi, talvolta anche impressionistici o supponenti, delle cronache del tempo conferendo una identità storica precisa e una rilevanza che le rappresentazioni del tempo in Europa e nella stessa Etiopia tesero a sottovalutare. Gli stessi storici contemporanei anche africanisti, d'altra parte, come rimarca Zaccaria, hanno rappresentato in genere come marginale questo evento rinunciando a definirne i contorni.

Si tratta dunque di recuperare con un lavoro di scavo archivistico il significato non marginale della missione collocandola nel contesto generale. Un pregiudizio che inficia la stessa ricerca storica, e vale anche per questo caso, deriva dal considerare i paesi africani come passivi e non “come soggetti attivi capaci di comprendere la complessità del contesto internazionale e di elaborare le proprie strategie diplomatiche”.

Le missioni al tempo furono in realtà tre: incarnarono il risultato dell'impatto della guerra globale che si estese anche alla vasta regione del Corno d'Africa e del mar Rosso e che agì anche sugli equilibri etiopici. Le missioni che si indirizzarono a Roma, Parigi, Londra (con estensione fino a Washington) fecero parte di “una strategia difensiva, consapevole tesa a affermare l'indipendenza dell'Etiopia”. Lungi dal rappresentare una unità indistinta, ognuna di esse aveva un suo impianto e un suo scopo. La ricostruzione minuziosa che offre questo lavoro permette di inserire le tre

missioni in un percorso che portò, alla fine nel 1923, all'entrata del paese nella Società delle Nazioni.

Da apprezzare, dunque, per afferrare il significato di questa vicenda minore l'iscrizione in un più lungo periodo dei contrasti e conflitti precedenti alla stessa guerra, per quanto riguarda l'Etiopia, soprattutto dei rivolgimenti del 1916 ad Addis Abeba. Fu, dunque, come sottolinea e dimostra in modo efficace Zaccaria, iscritta in una fase "preparatoria" che consente di arrivare al 1923. L'uso puntiglioso delle fonti archivistiche che – si sottolinea – comprendono molti documenti inediti o poco sfruttati sostiene l'intento di ricongiungere studi africanisti e studi di politica internazionale. Gli scambi diplomatici furono intensi sia tra il personale della colonia e Roma sia con i diplomatici dei vari paesi europei. L'Italia doveva fronteggiare in particolare l'attivismo e l'influenza della Francia tra i dirigenti etiopici. L'Eritrea stessa diventò oggetto di preoccupazioni, anche per le tensioni al confine con l'Etiopia che venivano attentamente monitorate e al formarsi di un "partito nazionalista" intorno alla personalità di ras Täfäri a sua volta impegnato nella gestione delle rivendicazioni dei gruppi musulmani e in un confronto con Ləጌ Jyasu che sembrò risolversi solo nel l'agosto del 1919. Per quanto riguarda l'Italia apparve come parte di uno sforzo rivendicativo all'interno di una rinnovata politica coloniale, di cui uno dei maggiori interpreti fu Colosimo, spesso in disaccordo con altri politici, e che ebbe in Italia vari attori colonialisti come la Società Africana d'Italia.

Altro asse storiografico che sostiene questo lavoro è il tenere conto di un'area vasta che dal Sudan arriva all'altra sponda del Mar Rosso. La costa araba fu coinvolta nelle vicende complessive anche della Prima guerra mondiale con aspri confronti bellici tra gli "imperi centrali" e le forze alleate, in particolare quelle britanniche, ma anche con una attenta attività diplomatica e di assistenza tecnica della Germania ad Addis Abeba, affiancata da una presenza ottomana soprattutto ad Harar. Fin dai primi tempi vennero impiantate le attività diplomatiche anche italiane che agirono con puntualità e una sufficiente consapevolezza. Le rivendicazioni coloniali alla fine della guerra, dunque, caratterizzarono parte della politica italiana, anche con ambizioni come il non realizzabile possesso di Gibuti, iscrivendosi in una "guerra tra imperi", dunque, che permette di spiegare anche gli eventi di questa vasta area africana e ne mette in discussione la marginalità sostenuta non solo implicitamente da molti studiosi.

Per valutare questa iscrizione in una storia globale bisogna tener conto del cosiddetto "periodo wilsoniano" e dell'attenzione che vi posero attori africani come l'élite etiopica, pur divisa nel confronto tra Täfäri e *Leg* Iyasu. L'interesse e considerazione nei confronti della proposta wilsoniana della autodeterminazione dei popoli dimostra il grado di consapevolezza e intenzionalità che produsse le missioni etiopiche. Alla sua ricezione anche ad Addis Abeba e agli echi anche nella colonia eritrea è dedicato il capitolo 3. Il capitolo 4, conclusivo, destina un occhio ravvicinato a movimenti e aspirazioni delle missioni che dovevano destreggiarsi in un dopoguerra difficile nei paesi europei scossi anche da tensioni sociali e in aspri confronti sul tema degli "equi compensi". La stessa presenza etiopica al di là di fraintendimenti doveva esaltare le divergenze sulla sistemazione di nuovi equilibri nel Corno d'Africa.

In definitiva abbiamo un nuovo tassello nello sforzo storiografico che si sforza di comprendere le regioni del Corno d'Africa all'interno di una storia globale.

Gianni Dore (Università Ca' Foscari, Venezia)



IOHANNES GHIRMAI (2023), *Eritrei in Italia*, Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, pp. 200, ISBN 9788849877557

Le traiettorie e le vicende della presenza eritrea in Italia sono state, nel corso del tempo, affrontate da diverse prospettive di ricerca, dalla storia all'antropologia, dalla sociologia delle migrazioni alla demografia, fino ad arrivare alla produzione di documentari da parte di afrodiscendenti, come nel caso di *Asmarina - Voci e volti di una eredità postcoloniale* (regia di Alan Maglio e Medhin Paolos, 2015) e *Appuntamento ai Marinai* (regia di Ariam Tekle, 2017). Il volume di Iohannes Ghirmai, “un eritreo cresciuto in Italia” (p. 5), prosegue in questa direzione al fine di indagare la “pluralità identitaria di seconde generazioni, di figlie e figli di genitori originari dell'Eritrea che vivono in Italia” (p. 10), ponendo attenzione al ruolo giocato dall'educazione nella costruzione del processo identitario degli eritrei dopo decenni di permanenza in Italia.

Il volume si articola in tre parti: la prima ripercorre l'inquadramento teorico e metodologico della ricerca; la seconda delinea la storia dell'Eritrea dall'occupazione coloniale alle odierne tensioni che attraversano la regione del Corno d'Africa; la terza, infine, insiste sulla componente empirica, fungendo da raccordo fra le proposte interpretative e i vissuti delle persone, in particolare riguardo ai luoghi dell'identità, ai processi di integrazione e all'educazione. Nella prima parte, Iohannes Ghirmai ricorda come gli eritrei ricorrano al termine diaspora “per riferirsi a tutti gli eritrei del mondo”, nonostante nel corso del tempo si siano create fratture e distanziamenti, riconducibili alle generazioni di appartenenza, all'epoca e alle ragioni della migrazione, così come al posizionamento rispetto alle scelte politiche del governo eritreo. Sottolinea però che il senso di appartenenza (eritrità) e il legame sociale ed economico tanto all'interno delle comunità diasporiche quanto verso il paese di origine rimangono elevati (p. 68). In questa sezione trovano spazio anche la trattazione della questione razziale e dei rapporti di genere. La tipica nominazione eritrea e la fisiocromia cutanea, infatti, hanno reso gli eritrei facilmente individuabili negli anni Ottanta e primi Novanta, all'interno di un contesto omogeneo e caratterizzato dalla bianchezza e dalla cognominazione italiana, ponendo i giovani eritrei nella condizione di dover giustificare la loro presenza e di confrontarsi con stereotipi che, come ricorda Dipo Faloyin, reiterano luoghi comuni sull'Africa e sugli africani, enfatizzando aspetti negativi, e promuovendo uno sguardo paternalista¹. Iohannes Ghirmai, invece, pone subito l'accento su ciò che diversifica l'esperienza eritrea, sia per il processo di decolonizzazione avvenuta da un paese africano, l'Etiopia, sia per le modalità, ideologiche e militari, che hanno contribuito a modificare la società eritrea dall'interno, ad esempio per quanto riguarda il ruolo delle donne, che si sono mobilitate per la causa nazionalista e hanno dato vita a mobilità intercontinentale e famiglie transnazionali.

La seconda parte passa in rassegna la storia dell'Eritrea, delineando i rapporti all'interno della regione del Corno d'Africa e di quella del Mar Rosso. L'autore si sofferma, in particolare per quanto concerne l'epoca coloniale, sull'alterazione dei rapporti e la costruzione di categorie subalterne promosse dagli “italiani d'Eritrea”, ma

¹ Dipo Faloyin, *L'Africa non è un paese. Istruzioni per superare luoghi comuni e ignoranza sul continente più vicino*, Milano, Altrecoese, 2024.

anche sulla fase embrionale delle lotte anti-coloniali, da cui emergono gli eroi e i miti nazionali. La trattazione prosegue enfatizzando come l'identità storica venga acquisita lottando per la liberazione dalla dominazione etiopica, nonostante la scissione avvenuta fra l'Eritrean Liberation Front e l'Eritrean People's Liberation Front, che fu in grado di introdurre "temi progressisti" come un maggiore egualitarismo, la lotta alle divisioni etnico-religiose, una revisione dei rapporti di genere e di limitare le ingerenze esterne (p. 93). Nel ripercorre il passaggio dall'occupazione alla colonizzazione italiana in Eritrea, l'autore evidenzia il restringimento delle opportunità di istruzione formale garantite agli eritrei, che risulterebbero in contraddizione con la retorica della civilizzazione e maggiormente in linea con le volontà di sfruttamento della forza lavoro africana all'interno del programma coloniale (p. 125). Iohannes Ghirmai rileva anche la discontinuità nell'ambito della politica scolastica che si manifesta con il passaggio all'amministrazione britannica e considera positivamente il ruolo giocato dalla componente istruita della popolazione eritrea prima nella modernizzazione dell'Etiopia durante l'annessione e poi nella critica del regime imperiale di Haile Selassie (pp. 127-130), fino all'importanza data all'istruzione durante la trentennale lotta di liberazione.

La terza parte, invece, si apre con una stima quantitativa della presenza eritrea in Italia alla fine anni Ottanta, quando gli eritrei, a differenza di altri migranti provenienti dal continente africano, consideravano l'Italia una scelta prioritaria, a fronte del passato comune. Inoltre, a seguito del rientro degli italiani dalla ex colonia, si crearono possibilità lavorative, in particolare per le donne, all'interno del settore domestico, veicolate proprio dal rientro degli "italiani d'Eritrea" (p. 140). L'autore ricostruisce quindi le occasioni di incontro e la coesione a Roma e in Italia (ad es. chiese, Stazione Termini, festival) che caratterizzano la "comunità eritrea", che diventa "un'organizzazione cultural-politica non partitica vicina però all'EPLF", a cui venivano inviate rimesse per la causa nazionalista. Più recentemente il rapporto fra la governance eritrea e le comunità diasporiche è stato messo in crisi dalla "propaganda anti-eritrea per lo più esagerata" veicolata dai media mainstream internazionali, che dipingono il paese come poco performante in termini di diritti umani, finendo così per oscurare i risultati positivi ottenuti negli ultimi decenni, ad esempio in campo sanitario (p. 143). In questa terza parte l'autore introduce quattro brevi interviste attraverso le quali intende esemplificare l'esistenza di luoghi dell'identità, i processi di integrazione interculturale e l'impatto dell'educazione materna. Questa sezione, insieme alla riflessione sulla posizionalità stessa dell'autore, rappresenta il contributo originale alla ricerca sull'identità delle seconde generazioni eritree in Italia. Frutto dell'indagine svolta fra il 2014 e il 2016 attraverso l'interazione con eritrei di seconda generazione all'interno di un gruppo chiuso sul social media Facebook denominato, appunto, "Eritrei in Italia", dalle interviste emerge la difficoltà di ingabbiare l'identità di queste persone in un'unica categoria e vengono messe in luce le esperienze che durante l'infanzia e l'adolescenza da un lato hanno promosso un senso di estraneità, di alterità – e talvolta di conflittualità – rispetto al contesto in cui si viveva la propria quotidianità; dall'altro si comprende quando e come avviene il passaggio da "ospite" a parte del "tessuto sociale".

Nel finale, Iohannes Ghirmai, come a chiudere un cerchio, torna sulla questione della posizionalità per ribadire l'importanza di un percorso formativo e conoscitivo che consenta di "descrivere gli 'altri' come 'noi'", puntando su un approccio inclusivo, che miri a scardinare categorie anacronistiche e predefinite per lasciare spazio alla

comprensione della processualità e alla complessità con cui le identità si consolidano e si ridefiniscono nel corso della vita delle persone.

L'ambizione che anima il lavoro dell'autore è indubbiamente degna di nota. L'analisi delle rappresentazioni coloniali e della loro pervasività nel tempo, insieme al recupero del "desiderio mimetico" emergente dai vissuti, testimonia un intento audace: quello di svelare le molteplici discriminazioni e i processi di soggettivazione vissuti dagli eritrei in Italia, rompendo con il silenzio e l'invisibilità storicamente imposti. Questo impegno, radicato nell'eredità dei Subaltern Studies e dei Postcolonial Studies, vuole restituire complessità e profondità alle seconde generazioni eritree attraverso una prospettiva storico-sociale. Tuttavia, tale ambizione comporta anche alcune fragilità, che emergono tanto sul piano organizzativo quanto metodologico. La ricerca, pur avvalendosi di un approccio integrato e innovativo che include metodi qualitativi, osservazione partecipata e l'uso dei social media, soffre di una limitata profondità empirica, con un uso circoscritto di interviste e una scarsa articolazione dei dati raccolti. Inoltre, il dialogo con la letteratura esistente risulta debole, con una mancanza di riferimenti significativi alla diaspora eritrea in altri contesti geografici e alla produzione scientifica e culturale in lingua tigrinya, che avrebbero potuto arricchire la riflessione. A ciò si aggiungono refusi e imprecisioni storiche, che compromettono l'efficacia della narrazione. Se l'ambizione è il punto di forza del volume, queste fragilità ne rivelano i limiti, suggerendo l'esigenza di una maggiore solidità metodologica e di un confronto più ampio con prospettive interdisciplinari, indispensabili per cogliere appieno il complesso intreccio fra eritrità e italianità che permea le esperienze analizzate.

Valentina Fusari (Università di Torino)